
La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa

Sandro Carocci

Riassunto

Presso l'aristocrazia dell'Italia comunale, si diffusero oggetti, comportamenti e rituali volti al festeggiamento, alla esaltazione e alla glorificazione di persone o dell'intero gruppo nobiliare e dei suoi valori fondamentali e identificativi. D'indiscutibile rilievo pur se solo in parte riconducibili alla sfera della propaganda, queste celebrazioni vengono analizzate con particolare riferimento alle regioni sottoposte al dominio temporale dei papi. In queste aree, già nella prima metà del Duecento l'abbandono di una concezione feudale dello Stato privò le aristocrazie di un solido ancoraggio esterno per le manifestazioni celebrative ed ostentatorie. Discostandosi dalle pratiche attestate nei grandi stati monarchici, la celebrazione aristocratica assunse allora caratteri diffusi in tutta l'Italia comunale. Fu una vasta congerie di ostentazioni e di rituali, finora poco studiata, che viene qui indagata soprattutto in connessione alla morte, all'esercizio di magistrature pubbliche e all'abbigliamento.

Citer ce document / Cite this document :

Carocci Sandro. La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa. In: Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993) Rome : École Française de Rome, 1994. pp. 345-367. (Publications de l'École française de Rome, 201);

https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1994_act_201_1_4435

Fichier pdf généré le 27/10/2018

SANDRO CAROCCI

LA CELEBRAZIONE ARISTOCRATICA NELLO STATO DELLA CHIESA

L'argomento che debbo trattare è vasto e poco studiato; mancano analisi d'insieme, sono rarissimi studi specifici. Nella volontà di una trattazione stringata, non mi soffermerò sullo stato delle ricerche né su problemi di cronologia e definizione, limitandomi ad un'unica precisazione iniziale. Devo infatti subito avvertire che il termine celebrazione designa pratiche che solo in parte e per via mediata appaiono riconducibili alla sfera della propaganda, e che comunque per loro natura non sono ad essa meccanicamente assimilabili. Sono oggetti, comportamenti e rituali volti al festeggiamento, alla lode, alla esaltazione e alla glorificazione di persone o – come nel nostro caso – di gruppi sociali e dei loro valori fondanti e identificativi. Ci troviamo dunque su un piano diverso dalla propaganda, su un livello non necessariamente finalizzato e condizionato da immediate esigenze di lotta politica e di scontro sociale.

* * *

Ai primi del Duecento, i rapporti fra aristocrazie locali e sovrano papale appaiono indirizzati verso il conferimento ai gruppi nobiliari di una collocazione privilegiata all'interno dell'apparato statale e, di conseguenza, sembrano offrire ampi spazi, notevoli opportunità ai comportamenti ostentatori e autocelebrativi delle aristocrazie.

La rete delle fedeltà vassallatiche alla Chiesa viene potentemente ampliata; è ribadita fra l'altro da giuramenti solenni, prestati al papa e ai cardinali alla presenza dei massimi esponenti dell'aristocrazia laziale, indicati nominativamente dalle fonti, di «multi alii nobiles» di cui si tace il nome e, talvolta, anche di *milites* provenienti dai castelli del vassallo pontificio¹. Documenti di ogni tipo mostrano i laici delle maggiori famiglie usi ad una frequentazione

¹ Ad es. vedi *Le Liber censuum de l'Église romaine*, a c. di P. Fabre e L. Duchesne, Parigi, 1889-1952, p. 8*-9* e 427-428 (omaggi del 1201, 1202, 1207 e 1208).

quotidiana della curia e dello stesso pontefice. Almeno in un caso, nel settembre del 1207, Innocenzo III convoca un parlamento generale che vede per tre giorni radunati di fronte al papa, in una «solemnis curia», abati e vescovi, rappresentanti dei comuni e poi tutti i conti, i baroni e gli altri nobili dello Stato della Chiesa titolari di giurisdizioni signorili².

Con Innocenzo III, il papa sembra esplicitamente porsi come un sovrano feudale. Lo testimonia bene, ad esempio, il viaggio nel Lazio meridionale compiuto dal pontefice nel 1208 e descrittoci dagli *Annales Ceccanenses*. È insieme una visita politica, volta a rafforzare l'autorità della Chiesa attraverso la presenza fisica del papa in numerosi centri dell'area, una celebrazione della guerra vittoriosa contro Corrado di Marlei e i contingenti tedeschi che infestavano quelle terre, e – anche – una celebrazione della famiglia di Innocenzo stesso (momento saliente del viaggio è il conferimento della contea di Sora al fratello del papa). Il conte Giovanni da Ceccano, il capo del maggiore lignaggio signorile del Lazio meridionale da pochi anni divenuto vassallo della Chiesa, si fa incontro al papa con 50 suoi *milites pulcherrime decorati*, scortandolo, e *ludendum*, fin sotto Ceccano. Qui attende il clero di tutta la terra del conte, che in processione accompagna il papa fino al castello, dove ha luogo, in piazza, un ricco banchetto: dopodiché, di fronte al papa e ai cardinali, hanno nuovamente luogo, fino ad ora di cena, evoluzioni cavalleresche e combattimenti simulati che vedono impegnati lo stesso Giovanni e i suoi *milites*. L'indomani Innocenzo parte, sempre scortato da Giovanni «cum toto comitatu suo»³.

Come vediamo, negli *Annales Ceccanenses* trovano una sintesi elementi diversi, talora contrapposti: la precisa, centrale collocazione dell'aristocrazia nell'apparato statale è insieme oggetto e strumento di celebrazione del potere aristocratico in quanto tale, dei suoi legami con il papa, della sua fisionomia cortese e cavalleresca,

² Le principali fonti sul parlamento del 1207 sono i *Gesta Innocentii papae III*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 214, Parigi, 1855, col. XV-CCXXVIII, a col. CLXII (da cui si cita), e due lettere pontificie del 1207 (*Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolarum libri*, in J. P. Migne, *Patrologia*, cit., t. 214-217, a. X, n. 130 e 132); buona ricostruzione del suo significato politico in D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, Londra, 1961, p. 51-53 e 110.

³ Il viaggio di Innocenzo III è descritto negli *Annales Ceccanenses (Chronicon Fossae Novae)* (MGH, SS, XIX), Hannover, 1886, p. 275-302, a p. 296-297. Per il significato del viaggio nella politica di Innocenzo III v. WALEY, *The Papal State*, cit., p. 53-56; l'episodio è già stato analizzato da A. PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della Curia romana nel secolo XIII. Riflessi locali*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, Perugia, 1988, p. 155-279, a p. 220-221, e, ampiamente, da S. GASPARRI, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992, p. 15-21.

dell'ampiezza del seguito armato dei maggiori casati, delle loro disponibilità economiche.

Se consideriamo che siamo al momento della «fondazione dello Stato della Chiesa»⁴, potremmo essere indotti a credere che questi comportamenti abbiano poi conosciuto un vasto sviluppo, con esiti importanti sull'autocoscienza dei gruppi nobiliari e sulla percezione che la società aveva di essi. Fu invece un processo destinato ad una precoce interruzione: dopo Innocenzo III, nel giro di pochi decenni venne meno questa concezione «feudale» dello Stato e dei rapporti fra il pontefice e le aristocrazie locali. Fu un mutamento di ovvia importanza, ancora poco studiato. Basti qui dire che la sovranità papale non venne più incentrata sul rapporto feudo-vassallatico, cioè su un istituto contrattuale e bilaterale, ma su una nuova concezione (una concezione, se vogliamo, più statale e moderna) del potere e del governo pontifici: cioè sul generale rapporto di soggezione ed obbedienza che doveva ormai unire al sovrano tutti i sudditi, dal contadino al nobile. Vi sarebbe molto da dire e da circostanziare, ma qui noterò soltanto che vennero allora meno formali e generalizzate fedeltà vassallatiche verso il papa. L'entità della trasformazione appare evidente se paragoniamo il comportamento verso i congiunti dei grandi papi nepotisti del Duecento: e constatiamo allora quanto si allontanò un Innocenzo III, che ebbe sempre cura di far giurare ai parenti vassallaggio alla Chiesa per tutti i castelli che acquistarono, da un Niccolò III, da un Onorio IV o da un Bonifacio VIII, che promossero esclusivamente in forma allodiale l'espansione dei congiunti. I baroni non furono più feudatari della Chiesa, ma signori allodiali⁵.

Quella collocazione organica, centrale, formalmente istituzionalizzata che nel primo Duecento la nobiltà in parte già aveva e in misura ancora maggiore sembrava destinata ad acquistare, viene dunque in ampia misura meno. Ne abbiamo una riprova anche se guardiamo i parlamenti: le assemblee generali, le *curiae solemnes* che vedevano schierati davanti al papa i rappresentanti di clero e città e tutte le stirpi signorili dell'intero Stato, non vennero di fatto più convocate, mentre i parlamenti provinciali, che si svolgevano alla presenza del rettore, restarono cerimonie di mediocre importanza, alle quali del resto i nobili spesso non partecipavano di persona, ma soltanto attraverso procuratori⁶. Adunanze periodiche dell'esercito, come le *monstre* del Regno di Sicilia, non ebbero mai

⁴ La definizione è di WALEY, *op. cit.*, p. 30 ss.

⁵ Per quest'evoluzione, rinvio al mio *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, 1993, in partic. p. 90-97.

⁶ Cfr. WALEY, *The Papal State*, cit., p. 110-120, e soprattutto G. ERMINI, *I par-*

luogo⁷, mentre le fonti del pieno e tardo Duecento osservano il più totale silenzio su cerimonie celebrative e ostentatorie tipo quelle messe in atto nel 1208 dal conte di Ceccano (va però rilevata la peculiarità tipologica degli Annali di Ceccano, questa sorta di cronaca familiare che costituisce un unicum per tutto il XIII secolo ed oltre).

Non voglio negare, naturalmente, la permanenza di relazioni politiche privilegiate fra la curia e i gruppi nobiliari, rapporti di cui troviamo evidente testimonianza nell'appoggio in più occasioni offerto a stirpi signorili del contado minacciate dall'espansione comunale o, negli scontri urbani, al partito dei nobili⁸. Tuttavia, mutata la concezione della sovranità pontificia, la celebrazione aristocratica cessò di svilupparsi lungo svolgimenti tipici dei grandi stati monarchici, riaccostandosi a forme e pratiche che vedremo comuni a tutte le città dell'Italia centro-settentrionale.

Solo a Roma il legame con il papa e con la curia riuscì a diventare non certo il fulcro, ma almeno una componente importante della fisionomia e dell'autocoscienza delle élites nobiliari.

La partecipazione della nobiltà romana ad alcune cerimonie pubbliche di curia era con ogni probabilità notevole. La cautela è d'obbligo, poiché anche per la consacrazione e l'incoronazione di papi e imperatori, dunque per i rituali più fastosi e solenni, le fonti riconoscono in genere un ruolo modestissimo alla nobiltà capitolina, pur descrivendo talora nei minimi dettagli le cerimonie. Nei *pontificalia romana* duecenteschi e nei coevi *ordines coronationis imperialis* l'aristocrazia della città compare infatti soltanto al momento del solenne banchetto che ha luogo nei palazzi lateranensi, allorché le viene destinata la collocazione meno onorifica (alle spalle dei tavoli di papa e cardinali) e allorché ai «laici maiores natu et nobiliores» spetta il compito di servire il pontefice⁹. In questi

lamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano, Roma, 1930 (p. 32-33 per la mancata partecipazione personale dei nobili).

⁷ Per gli obblighi militari della nobiltà dei domini pontifici, v. D. WALEY, *Papal Armies in the Thirteenth Century*, in *The English Historical Review*, 72, 1957, p. 1-30, in partic. p. 2 e 4.

⁸ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, Torino, 1987, p. 321-606 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII/2), p. 477, 505, 543, ecc.; Id., *Féodalité montagnarde et expansion communale : le cas de Spolète au XIII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Roma, 1980, p. 429-438, in partic. p. 435-438.

⁹ I cerimoniali di consacrazione dei papi sono stati editi ed analizzati in M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Âge*, Città del Vaticano, 1931-1941 (cit. nel vol. II, p. 380); B. SCHIMMELPFENNIG, *Ein bisher unbekannter Text zur Wahe, Konsekration und Krönung des Papstes im 12. Jahrhundert*, in *Archivum historiae pontificiae*, 6, 1968, p. 43-70; M. DYKMANS, *Le cérémonial papal de la fin du Moyen Âge à la Renaissance*, Bruxelles-Roma, 1977-1985. Per le coronazioni imperiali,

testi insieme liturgici e cerimoniali, una maggiore attenzione all'intervento della nobiltà è prestata solo dal tardo Trecento¹⁰. Pur se non è possibile anticipare nel tempo ruoli e rituali di cui non sappiamo l'epoca di formazione, è comunque certo che anche nel XIII secolo la partecipazione nobiliare non era poi così ridotta. Quando infatti disponiamo di descrizioni anche solo sommarie delle consacrazioni papali, appare sempre ricordata una massiccia ed ostentata presenza di nobili nella solenne processione che dalla basilica di S. Pietro si snodava, attraverso la città, fino al Laterano. La descrizione più dettagliata è quella, in versi, del cardinale Giacomo Stefaneschi. Nel suo *Opus metricum*, si sofferma sull'«adventus nobilium romanorum» al corteo di Bonifacio VIII, elencando le principali stirpi e compiendosi della presenza di tanti «illustres viri», vestiti «aurata fulgente toga» e ricchi «titulis, sanguine et armis»; sono con tutta probabilità giovani delle stesse famiglie che poco più avanti effettuano, ai fianchi del corteo, esercizi cavallereschi e «hastiludia»¹¹.

Un qualche rapporto fra papa e pratiche celebrative della nobiltà romana è attestato anche al di fuori di questi eventi tutto sommato eccezionali. Penso ad esempio alla partecipazione nobiliare alle solenni cerimonie liturgiche e alle processioni che avevano luogo nella settimana santa¹²; e penso pure alle memorie genealo-

oltre agli *ordines* già pubblicati nelle opere appena citate, il rinvio è naturalmente agli *Ordines coronationis imperialis*. *Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin*, a c. di R. Elze (MGH, *Fontes iuris germanici antiqui*, IX), Hannover, 1960.

¹⁰ Ad esempio il cerimoniale per la consacrazione di Martino V, del 1417, stabilisce minutamente tanto l'ordine di successione dei maggiori esponenti dell'aristocrazia nella scorta al pontefice durante il corteo per il Laterano, quanto i vari tipi di servizio a mensa previsti per i diversi nobili (DYKMANS, *Le cérémonial papal*, cit., III, p. 473). Ancora più dettagliati sono poi cerimoniali posteriori, come quello edito da B. SCHIMMELPFENNIG, *Die Krönung des Papstes im Mittelalter, dargestellt am Beispiel der Krönung Pius' II. (3.9.1458)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 54, 1974, p. 192-270, in partic. p. 219-231 e 262-263.

¹¹ L'opera dello Stefaneschi può essere letta nell'edizione propostane da F.X. Seppelt, *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V.*, Paderborn, 1921, p. 1-146 (la descrizione dell'incoronazione di Bonifacio VIII è alle p. 92-109; per le armeggerie, p. 103, rubrica «De arcubus factis a Romanis et hastiludiis»: «pars [iuvenum] ludere campo certat, et obliquas effringere cursibus hastas»). La presenza di nobili romani al corteo di consacrazione del papa è attestata anche per epoche anteriori: l'Ordo romanus accolto in *Le Liber censuum*, cit., p. 312, stabilisce che l'«electus cum omnibus ordinis sacri palatii et nobilibus Romanis vadit ad ecclesiam beati Petri»; si può poi ricordare la testimonianza del biografo di Innocenzo III, secondo il quale nel 1198 il papa si sarebbe recato al Laterano «comitantibus praefecto et senatore, cum magnatibus et nobilibus Urbis» (*Gesta Innocentii papae III*, cit., col. XXI).

¹² Alla metà del Duecento, ad esempio, il giovedì santo un esponente degli Annibaldi serviva «Romano pontefici cum pontificali cupa in cena Domini»: un

giche, alle epigrafi, ai monumenti funerari che mostrano come le famiglie ostentassero la propria parentela con un papa o un cardinale anche a grande distanza dalla sua morte (nel caso limite dei Papareschi, questa ostentazione viene ribadita oltre 150 anni dopo la morte di Innocenzo II)¹³. È documentato, inoltre, anche il diretto intervento curiale e pontificio in cerimonie cavalleresche. Esistono infatti *ordines* per il conferimento della *militia* diversi se la cerimonia avveniva nella basilica di S. Pietro, se era officiata dal papa o dall'arciprete del capitolo, se il cavaliere novello era di Roma o di altra città¹⁴. Egualmente molto significativa è una lettera di Riccardo Annibaldi a Giacomo II d'Aragona, del 1300. Fra le altre notizie della città, il barone romano comunica al re che Bonifacio VIII gli ha ordinato di farsi cavaliere nella successiva Epifania assieme al figlio, al nipote e a tanti «alii nobiles de Roma»: «nam»,

ufficio «che certamente aveva il carattere di una pretesa ereditaria» (E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna, 1952 (*Storia di Roma*, 11), p. 83). Per il tardo XIV secolo, i cerimoniali attestano poi l'uso di attribuire ai «quatuor nobiliores qui ibidem sunt» il compito di sostenere il baldacchino papale durante la processione della Domenica delle Palme (DYKMANS, *Le cérémonial papal*, cit., IV, p. 121).

¹³ Ai primi del Trecento, i Papareschi apposero in chiese trasteverine due epigrafi in cui veniva rivendicata la discendenza da Innocenzo II. In San Giacomo in Septimano, l'epitaffio del chierico Cinzio *domini Petri Papae*, morto nel 1305, sosteneva che il defunto «originem sumpsit de stirpe pontificatus, en fuit nepos Innocentii papae secundi» (nipote è da intendere qui come discendente); pochi anni dopo, probabilmente in occasione della traslazione in S. Maria in Trastevere della salma di Innocenzo II, l'epigrafe tombale del pontefice allora redatta affermava: «hic requiescunt venerabilia ossa sanctissime memorie domini Innocentii pape II de domo Paparescorum» (V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI ai giorni nostri*, Roma, 1869-1884, II, p. 323 e 338). È proprio sulla base di queste epigrafi che la successiva tradizione erudita ha attribuito, peraltro verosimilmente, Innocenzo II ai Papareschi: cfr. H. TILLMANN, *Ricerche sull'origine dei membri del collegio cardinalizio nel XII secolo*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 24 1970, p. 441-464; 26, 1972, p. 313-353; 29, 1975, p. 363-402, alle p. 330-334 del vol. 24 [da preferire a G. MARCHETTI LONGHI, *I Papareschi e i Romani*, Roma, 1947 (*Le grandi famiglie romane*, 6)]; e vedi pure I. HERKLOTZ, «*Sepulcra*» e «*monumenta*» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Roma, 1985, p. 97.

¹⁴ Editi in ANDRIEU, *Le Pontifical romain*, cit., II, p. 579-581 («Ordo qualiter in sacrosanta beati Petri apostolorum principis basilica de Urbe aliquis militetur») e III, p. 447-450 («De benedictione novi militis»), questi testi sono stati analizzati da J. FLORI, *Chevalerie et liturgie. Remise des armes et vocabulaire «che valeresque» dans les sources liturgiques du XI^e au XIV^e siècle*, in *Le Moyen Âge*, 84, 1978, p. 247-278 e 409-442, a p. 410-420. Il secondo testo, tratto dal *Pontificale* di Guillaume Durand, risale all'ultimo decennio del XIII secolo, e nonostante il titolo è un vero e proprio rituale di addobramento cavalleresco officiato direttamente dal pontefice. Il primo *ordo*, datato anch'esso dall'editore al sec. XIII *ex.*, è

prosegue l'Annibaldi, «dominus papa mandavit quod in Roma fient in dicto festo centum milites et ultra»¹⁵.

Resta comunque innegabile un dato di fatto, strutturale : la lontananza cioè della corte pontificia duecentesca da molti dei valori aristocratici del tempo. È un ambiente compiutamente chiericale, dove le donne sono bandite, dove la letteratura e i valori cortesi hanno ridottissima eco, dove almeno in teoria si condannano i giochi violenti cari alla nobiltà¹⁶. Siamo lontanissimi non soltanto

stato convincentemente attribuito dal Flori agli inizi del secolo successivo. Non mi sembra invece che si tratti «d'un ordo consacrant l'entrée d'un chevalier au service direct du patrimoine de Saint-Pierre bien plus que d'une entrée dans la chevalerie en générale» (p. 417) : nelle fonti pontificie, romane e laziali manca ogni attestazione di simili *milites* e, soprattutto, la conclusione si fonda su elementi inconsistenti (nell'espressione «dominus archipresbiter» il termine *dominus* non indica una superiorità feudale, ma è solo il titolo di norma assegnato dalle fonti romane ai prelati di simile livello; la formula di congedo «vade et age ut bonus miles Christi beatique Petri» non implica «un engagement au service d'une seigneurie collective assimilée au patrimoine de Saint-Pierre», ma è solo il riflesso di quel tentativo d'integrale cristianizzazione del fatto cavalleresco di cui questi *ordines* sono espressione e che ha in essi numerose altre manifestazioni). Per ottenere l'addobramento in S. Pietro, l'aspirante cavaliere deve passare la notte e pregare in una cappella a sua scelta della basilica; la mattina, dopo una messa, l'arciprete di S. Pietro (o, in sua assenza, il priore del capitolo) assieme ai canonici e agli altri chierici della basilica recita alcune preghiere, effettua la *colée* («alapam vel collatam») e invoca l'aiuto divino affinché il cavaliere possa «invisibilium hostium superare nequitiam et visibilium proterviam conculcare»; il cavaliere giura allora di difendere chiese, vedove, infanti e orfani, si reca all'altare maggiore (o, se lo preferisce «ex devotione», alla confessione di S. Pietro) dove l'arciprete, consegnatagli e cintagli una spada, in un breve discorso gli ingiunge di bene comportarsi, di proteggere la Chiesa e i suoi fedeli da nemici e falsi cristiani, di aiutare vedove, bambini ed orfani, di agire sempre per il meglio e di essere immancabilmente «iustitie cultor egregius»; infine l'arciprete bacia e congeda il cavaliere, il quale riceve poi, sulla scalinata della basilica, gli speroni d'oro «de manu alicuius antiqui militis». Per il cittadino romano, cambia il rituale : «iuxta morem patrie», la veglia d'armi è preceduta da un bagno in acqua rosacea e da un riposo senza indumenti in un letto («ante omnia debet de aqua rosacea nudus lavari et in lecto strato nudus prius quiescere»); in seguito il romano deve «vestiri aureis vestimentis variis foderatis», e solo allora «vigilare in ecclesia et orare» (per i bagni in acqua di rose e l'uso di vesti dorate cfr. anche qui oltre, note 30-31).

¹⁵ H. FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, Berlino, 1908-1922, I, p. 90.

¹⁶ Per la condanna ecclesiastica di tornei e altri giochi violenti, v. F. MERZBACHER, *Das kirchliche Turnier- und Stierkampfverbot*, in *Im Dienste des Rechtes in Kirche und Staat. Festschrift zum 70. Geburtstag von F. Arnold*, a cura di W. M. Plöchl e J. Gampl, Vienna, 1963, p. 261-268 (*Kirche und Recht*, 4), e T. SZABÓ, *Das Turnier in Italien*, in *Das ritterliche Turnier im Mittelalter. Beiträge zu einer vergleichenden Formen- und Verhaltensgeschichte des Rittertums*, a cura di J. Fleckenstein, Göttingen, 1985, p. 344-370, a p. 349-350.

dalle coeve corti regie, ma anche dalle corti dei papi del Rinascimento¹⁷.

In determinati momenti, dunque, la nobiltà romana trovava nel papa e nelle maggiori istituzioni ecclesiastiche una sanzione palese, ostentata, della sua preminenza. Erano comunque occasioni particolari e circoscritte; inoltre, erano pratiche e cerimonie che coinvolgevano unicamente la grande aristocrazia romana e che sembrano avere perduto quasi ogni rilievo durante il trasferimento della curia ad Avignone. La maggior parte dei gruppi nobiliari dello Stato non aveva invece nel papa e nella Chiesa un referente privilegiato, un aggancio solido, una base sicura per dare un ancoraggio esterno, pubblico e di larga diffusione, a manifestazioni celebrative ed ostentatorie¹⁸.

A partire da un'epoca precoce (dopo Innocenzo III e i suoi immediati successori) e con la parziale eccezione di Roma, la soggezione all'autorità temporale dei papi non determinò quindi specifiche peculiarità nella celebrazione dei gruppi aristocratici.

* * *

A causa di questa precoce scomparsa di evidenti difformità fra la celebrazione nobiliare dello Stato Pontificio e quella di altre regioni è adesso necessario porsi, mi sembra, su un piano più generale (anche se resta fermo, naturalmente, il riferimento privilegiato alla situazione laziale, umbra, marchigiana e della Romagna). Dato il carattere preliminare e provvisorio della ricerca, è impensabile fornire una panoramica anche solo sommaria delle varie forme di celebrazione (e ancor più spesso, naturalmente, di autocelebrazione), o distinguere tipologie comuni, peculiarità locali, chiare linee evolutive. Il panorama delle forme di celebrazione ed ostentazione aristocratica è infatti vastissimo. Si va dalla titolatura nobiliare all'onomastica, dall'uso di appellativi onorifici ai sigilli, alle insegne e agli stemmi; si passa dal possesso di animali esotici, come il leopardo custodito nelle case dei Frangipane e notoci solo per

¹⁷ Per un primo orientamento si può vedere J. HEERS, *À la cour pontificale au temps des Borgia et des Médicis. 1420-1520*, Parigi, 1986 (*La vie quotidienne*).

¹⁸ È anche da rilevare il silenzio delle fonti duecentesche circa solenni cerimonie d'ingresso dei papi in visita a città dello Stato (cfr. M. DYKMANS, *Les transferts de la Curie Romaine du XIII^e au XV^e siècle*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 103, 1980, p. 91-116, e PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della curia*, cit.); ma com'è noto, fino al pieno Trecento solenni e ritualizzate *entrées* non furono adottate nemmeno dalle grandi monarchie (*Les entrées royales françaises de 1328 à 1515*, a c. di B. Guinée e F. Lehoux, Parigi, 1968, in part. p. 7-30, *Introduction* di B. Guinée).

avere un bel giorno sbranato una povera donna¹⁹, all'ostentazione di rapporti di corrispondenza ed amicizia con grandi letterati, alla costruzione di torri, palazzi e fortezze, alla creazione di miti genealogici; dobbiamo tener conto delle celebrazioni cavalleresche e militari di ogni tipo, della collocazione nelle cerimonie pubbliche, di diritti e rapporti privilegiati con le istituzioni ecclesiastiche locali, ... e l'elencazione potrebbe proseguire ancora molto a lungo, tenendo conto ad esempio anche dei valori simbolici e autopromozionali connessi all'acquisto e alla fondazione di castelli o a certo commercio di reliquie (nel 1222, ad esempio, il cardinale Giovanni Colonna riportò dall'Oriente una reliquia venerata ancora oggi : per l'appunto una colonna, e precisamente quella sulla quale Cristo sarebbe stato flagellato)²⁰. È facile raccogliere una messe ricchissima, di cui vorrei proporre soltanto alcuni frammenti.

Noterò in primo luogo che ancor più dei festeggiamenti che accompagnavano i momenti salienti della vita di un nobile (la nascita, le nozze, l'addobbamento), tramite la documentazione superstita sono forse le cerimonie che seguivano la morte che meglio si prestano ad illustrare comportamenti celebrativi. Le fonti trecentesche sono talvolta ricchissime di particolari sulla vasta ed organizzata partecipazione alla veglia, sulla vestizione del defunto, sullo svolgimento del corteo funebre, sui sontuosi addobbi delle chiese, sul dispendioso lutto esteso a larga cerchia di parenti e beneficiari. Sono ostentazioni che si diffondono soprattutto in epoca tarda («nuove e disusate», afferma Matteo Villani)²¹, ma che paiono presto irrinunciabili, pur se talora in contraddizione con il sentimento religioso : una contraddizione di cui è bella prova il testamento di Lamberto da Polenta, del 1316, che ordina sì di essere sepolto in una rozza veste da penitente, ma stabilisce nel contempo che le sue vesti di soldato e di signore vengano portate in corteo

¹⁹ P. FEDELE, *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 28, 1905, p. 207-217, in partic. il doc. I, a. 1209; per la diffusione e il significato del possesso di animali esotici da parte di sovrani e alta aristocrazia, mi limito a rinviare alle osservazioni e alla bibliografia di R. ELZE, *I segni del potere e altre fonti dell'ideologia politica del medioevo recentemente utilizzate*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Congresso internazionale dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma 22-27 ottobre 1973, Roma, 1976-1977, p. 283-300 (ora anche in R. Elze, *Päpste – Kaiser – Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik*, Londra, 1972, n. XII), a p. 293.

²⁰ W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Vienna, 1984, p. 159.

²¹ *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe*, Trieste, 1857-1858, vol. II, p. 105 (a proposito dei sontuosi funerali di Lorenzo Acciaiuoli nel 1353).

innanzi alla bara e che il sepolcro sia sovrastato da stendardi e scudi²².

Il rilievo assunto dalla morte nell'ostentazione nobiliare è però testimoniato soprattutto dalle centinaia di lastre tombali, epigrafi e sepolcri giunti fino a noi²³. Alcuni complessi sepolcrali sono veicolo di celebrazioni di grande articolazione e ricchezza. Se ad esempio accettiamo la ricostruzione della sua struttura originaria proposta da Ingo Herklotz, la cappella edificata dai Savelli durante gli ultimi anni del XIII secolo nella chiesa romana di S. Maria dell'Aracoeli ci appare volta non soltanto alla celebrazione della ricchezza e del prestigio familiare (raggiunta attraverso l'imponente monumentalità, i messaggi lapidari e l'apposizione di decine di stemmi, murati persino, in rilucente mosaico, all'esterno della chiesa in corrispondenza della cappella), ma anche all'ostentazione di parentele e stretti legami con papi e curia da un lato, senatori e comune dall'altro; il programma celebrativo della cappella, inoltre, mira ad istituire un rapporto privilegiato dei Savelli col mondo classico (si notino ad esempio l'accurata utilizzazione di marmi antichi e la ripresa della leggenda che collegava l'imperatore Augusto appunto con la chiesa dell'Aracoeli)²⁴.

Pur se l'osservazione ravvicinata dei grandi programmi monumentali di alcune illustri stirpi ha un evidente interesse, mi sembra ora preferibile insistere su elementi di portata più generale del rapporto fra sepolcri e ostentazione aristocratica. Noteremo allora in primo luogo che la celebrazione funeraria continua nel tempo ad arricchirsi. In Italia, la prima lastra marmorea che riproduce la figura del defunto è quella veronese del 1185 di papa Lucio III, il primo sepolcro con statua del giacente è del 1268 (la tomba di Cle-

²² Il testamento è edito in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, III, Venezia, 1802, p. 191-198, n. 108.

²³ Sono queste le componenti monumentali e durature di apparati funerari in origine molto più vasti, e costituiti anche (talora soltanto) da oggetti e pratiche celebrative incapaci di conservarsi, attraverso i secoli, fino a noi. Come indica anche il testamento citato alla nota precedente, frequentissima era ad esempio l'apposizione sopra il sepolcro di stendardi, armi, scudi, armature, ecc. del defunto: nel 1440 nella chiesa fiorentina di S. Croce vennero censiti «183 fra insegne e stendardi, ed inoltre scudi di ogni genere, speroni d'oro, armi e sopravvesti cavalleresche, oltre alle corazze e alle gualdrappe seriche» dei destrieri; testimoniato a quanto mi risulta solo per la Firenze trecentesca, era poi «il costume di riprodurre in cera tutta la figura del defunto, e spesso anche a cavallo, per poi esporla, rivestita del costume del suo ceto, in chiesa, incatenata al muro» (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1956-1968, V, p. 384-385).

²⁴ I. HERKLOTZ, *I Savelli e le loro cappelle di famiglia*, in *Roma anno 1300. Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma «La Sapienza» (19-24 maggio 1980)*, Roma, 1983, p. 567-584.

mente IV a Viterbo)²⁵. Rispetto all'evoluzione dell'arte funeraria in Francia e Germania, l'Italia manifesta un ritardo di oltre un secolo²⁶. Lastre tombali, epigrafi e sepolcri restano a lungo manufatti di relativa modestia. Per comprendere il reale impatto propagandistico, celebrativo di una pur semplice tomba duecentesca, per coglierne il carattere inusitato ed ostentatorio, dobbiamo mentalmente liberarci dal profluvio di imponenti sepolcri costruiti in seguito nelle chiese : un'operazione di contestualizzazione cronologica dei mezzi della propaganda che del resto tutti – nei vari ambiti d'interesse – ci imponiamo in questi giorni, tenuto conto della tardiva comparsa e diffusione di ritratti, statue, emblemi araldici, strutture di corte e di tanti altri contesti e forme di celebrazione e propaganda.

Nelle statue, nei bassorilievi, nei mosaici, negli affreschi funerari e devozionali pressoché ovunque il nobile si fa raffigurare in vesti militari²⁷. Questa generalizzata iconografia cavalleresca del nobile a Roma è assente (un altro esempio importante è Venezia)²⁸.

²⁵ HERKLOTZ, «*Sepulcra*», cit., p. 114 e 143; A.M. D'ACHILLE, *Il monumento funebre di Clemente IV in S. Francesco a Viterbo*, in *Skulptur und Grabmal des spätmittelalters in Rom und Italien. Akten des Kongresses «Sculptura e monumento sepolcrale del tardo medioevo a Roma e in Italia» (Rom, 4-6 Juli 1985)*, Vienna, 1990, p. 129-142.

²⁶ Della vasta bibliografia sull'arte e in particolare sulla scultura funeraria, oltre ai recenti e aggiornati atti del congresso romano del 1985 (v. la nota precedente) mi limito a ricordare due lavori ormai classici : E. PANOFSKY, *Tomb Sculpture. Its Changing Aspects from Ancient Egypt to Bernini*, Londra, 1964; K. BAUCH, *Das mittelalterliche Grabbild*, Berlino-New York, 1976.

²⁷ Nello Stato della Chiesa sculture e affreschi di nobili a cavallo sono tuttavia molto più rari che non nell'Italia settentrionale o nel Regno di Sicilia : di norma il defunto (o il committente) viene effigiato, in armi, nell'atto di pregare o come giacente. Fra le poche eccezioni, la bella lastra tombale imolese del fuoriuscito bolognese Coluccio Beccadelli († 1341), che raffigura un cavaliere a cavallo, con armi, lancia e cimiero sulle spalle, che caracolla solitario su un acciottolato mal connesso e nell'impeto sembra come voler uscire dalla cornice di pietra (R. GRANDI, *I monumenti dei dottori e la scultura a Bologna*, Bologna, 1982, p. 149-150).

²⁸ Per le statue e le lastre tombali romane si vedano : FORCELLA, *Iscrizioni*, cit., e *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, 1. Band : *die Grabplatten und Tafeln*, a c. di J. Garms, R. Juffinger e B. Ward-Perkins, Roma-Vienna, 1981 (il secondo volume sarà dedicato alle statue e ai monumenti sepolcrali; alcuni caratteri dei monumenti finora repertoriati sono stati illustrati da Jörg Garms in una conferenza del «Circolo medievistico romano» tenuta presso l'École française de Rome il 15 dicembre 1992 : ed è da notare che quegli stessi nobili che in Roma si fanno raffigurare in abiti civili, nelle chiese dei loro domini signorili siano invece effigiati come guerrieri). Per gli affreschi e i mosaici : J. GARDNER, *The Capocci Tabernacle in S. Maria Maggiore*, in *Papers of the British School at Rome*, 38, 1970, p. 220-230; HERKLOTZ, *I Savelli*, cit., p. 576-577; G. MATTHIAE, *Mosaici medievali delle chiese di Roma*, I, Roma, 1967; L. OLIGER, *Due mosaici con S. Francesco della chiesa di Aracoeli in Roma*, in *Archivum franciscanum historicum*, 4, 1911, p. 213-251 (ove si trova

Qui identificativi della nobiltà non sembrano le vesti militari, ma gli abiti senatori (e dogali). A Roma, è questo l'esito di sviluppi duecenteschi. Le poche raffigurazioni di nobili romani del primo Duecento (i mosaici pavimentali già in S. Maria Maggiore e S. Lorenzo fuori le mura) li mostrano a cavallo di destrieri ricoperti di gualdrappe, con scudo, lancia, stendardi e stemmi familiari un po' ovunque²⁹. In seguito, invece, i nobili romani, di cui pure sono notissime le attitudini militari, si fanno immancabilmente raffigurare con la veste dei senatori o di altri ufficiali capitolini. L'aristocrazia romana manifesta così un gusto antiquario e classicheggiante di cui abbiamo innumerevoli prove (dal titolo di *proconsul Romanorum* alle peculiari vesti dorate dei cavalieri addobbati³⁰; dall'uso di far precedere l'addobbamento con un bagno in acqua di rose alla pratica di ludi

anche un'analisi dei costumi senatoriali). Per Venezia, senza condurre un'indagine completa, mi sono basato su: D. PINCUS, *The Fourteenth-Century Venetian Ducal Tomb and Italian Mainland Traditions*, in *Skulptur und Grabmal*, cit., p. 393-400; F. ZAVA BOCCAZZI, *La basilica dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia*, Venezia, 1965; W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica, 1300-1460*, Venezia, 1976 (da notare che i pochi defunti effigiati con vesti militari sono o condottieri della Repubblica, o personaggi probabilmente non veneziani: cfr. ad es. n. 31, 116, 118 e 134).

²⁹ Dei mosaici, oggi perduti, rimangono discrete riproduzioni: O. IOZZI, *Storia della Basilica di S. Maria Maggiore*, Roma, 1904, testo n. XI e tavole XI-XII; A. MUÑOZ, *La basilica di S. Lorenzo fuori le mura*, Roma, 1944, p. 30-31 e 35, fig. LXII. Il mosaico di S. Maria Maggiore può essere facilmente datato grazie ad iscrizioni che ricordano Scotto Paporoni e il figlio Giovanni, attivi entrambi negli ultimi anni del XII secolo; quello di S. Lorenzo è databile oggi solo in base alla notevole affinità stilistica e iconografica con il primo (è comunque errata l'identificazione con i Savelli dei personaggi raffigurativi sostenuta dal Muñoz). Debbo alla cortesia di Paola Refice, che ringrazio, la segnalazione di questi mosaici.

³⁰ Per l'uso del titolo di *consul* o *proconsul Romanorum*, questa «vanteria su sfondo pseudoantiquario» (DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, cit., p. 72), rinvio a S. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 95, 1989, p. 78, nota 20; secondo la *Rethorica antiqua* (1215) di Boncompagno da Signa, che fu a Roma alla fine del XII secolo e nel 1203-4, il titolo avrebbe allora avuto un preciso significato istituzionale, designando quei «magni romani viri et capitanei antique ac generose prolis» che potevano liberamente partecipare a tutti i consigli comunali anche se non eletti consiglieri e privi di altri incarichi (L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, I, Monaco di B., 1863 (*Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, IX/1), p. 168-169; per i soggiorni romani di Boncompagno, v. V. PINI, *Boncompagno da Signa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma, 1969, p. 720-725, a p. 720). L'uso dei cavalieri addobbati romani di vestire, almeno negli ultimi decenni del XIII secolo, vesti dorate è attestato sia dal *mos patrie* per l'addobbamento di romani in S. Pietro (sopra, nota 14), sia da l'*Opus metricum* di Giacomo Stefaneschi (sopra, nota 11 e testo corrispondente).

cavallereschi particolari, all'antica, alla troiana dicono le fonti)³¹. Ma soprattutto, i baroni ostentano in tal modo il saldissimo predominio politico sul comune, immancabilmente guidato da coppie di senatori di stirpe baronale. Nel primo Duecento, viceversa, non v'erano ancora le condizioni per una raffigurazione «senatoriale» della nobiltà: all'epoca il senato non si era stabilmente trasformato da vasto organo collegiale in ufficio prestigioso ed esclusivo, come diviene a partire dai decenni centrali del Duecento³².

Il nesso fra celebrazione aristocratica e magistrature comunali non è una peculiarità romana (o veneziana), pur se qui raggiunge particolare sviluppo grazie al più sentito legame con l'antichità e al costante e formalizzato ruolo della nobiltà cittadina nel governo locale. È un legame che in realtà ricorre ovunque. Si pensi ai numerosi casi di addobramento pubblico di cittadini chiamati a ricoprire incarichi podestarili in altri comuni, oppure alla folta partecipazione nobiliare alle cerimonie di ingresso dei nuovi podestà, oppure ai casi di ricompensa per così dire cavalleresca di un rettore particolarmente amato. Così ad esempio nel 1330 il perugino Becello Baglioni, podestà di Orvieto, nel corso di una solenne cerimonia e di «magni ludi» riceve 1.100 fiorini, il cingolo militare e il diritto a chiamarsi «dominus Baglionus»³³.

Con un linguaggio eminentemente aristocratico tuttora innumerevoli pietre scolpite od iscritte testimoniano poi incarichi podestarili. In Italia, le prime statue note di personaggi viventi sono quelle eseguite a Reggio e Milano nel 1229 e 1233 per l'appunto in onore di podestà, immancabilmente raffigurati a cavallo³⁴. Molto frequenti

³¹ Il bagno in *aqua rosacea* è ricordato come consuetudinario per i romani nel cerimoniale per l'addobramento in S. Pietro (sopra, nota 14) ed è attestato dall'Anonimo romano per l'addobramento, ad esempio, di Stefano Colonna e Napoleone Orsini nel 1325 (ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981, p. 9). Per i giochi cavallereschi «all'antica» tenutisi nel 1265 in onore di Carlo d'Angiò, v. SABA MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia (1250-1285)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a c. di G. Del Re, II, Napoli, 1868, p. 203-408, a p. 241 (cfr. SZABÓ, *Das Turnier in Italien*, cit., p. 353, e GASPARRI, *I milites cittadini*, cit., p. 43-44).

³² Per la provenienza sociale dei senatori rinvio a CAROCCI, *Una nobiltà bipartita*, cit., p. 96-99.

³³ *Annales Urbevetani*, a c. di L. Fumi (*RIS2*, XV/5), Città di Castello-Bologna, 1902-1929, vol. I, p. 125-198, a p. 191; su Becello e i suoi rapporti con Orvieto, v. R. ABBONDANZA, *Baglioni Becello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, 1963, p. 205-207.

³⁴ Delle due statue, la sola conservata è quella del podestà milanese Oldrado da Tresseno, eseguita dalla scuola di Benedetto Antelami per la facciata del Palazzo della Ragione; la statua di Reggio, in onore del podestà Nazaro Ghirardini da Lucca, è menzionata da Salimbene, che ricorda come del magistrato esistesse allora «ymaginem lapideam super portam Bernonis, quam fecit fieri, et sedet ibi super equum lapideum» (HERKLOTZ, «*Sepulcra*», cit., p. 213; R. S.

sono poi gli stemmi di podestà e capitani apposti dal tardo Duecento sui palazzi comunali : una pratica che testimonia il crescente culto per l'araldica, i desideri ostentatori degli stessi podestà, la volontà comunale di sottolineare l'ampiezza delle proprie alleanze e, anche, di legittimare un regime dando per così dire concretezza e visibilità alla lunga successione dei suoi protagonisti³⁵. Si pensi infine alle numerose epigrafi commemorative di opere pubbliche o pacificazioni promosse dai podestà. Nello Stato della Chiesa, vi troviamo esaltate, più che le capacità amministrative degli ufficiali, la loro nobiltà, le loro virtù cavalleresche : «animosus miles ut Ethor», «nobile di costumi e di nascita», «de clara et generosa stirpe» ... le varianti sono innumerevoli, ma il tono è lo stesso³⁶. È insieme celebrazione del podestà e della città stessa : di quelle città che, come lamentava Giovanni da Viterbo, sceglievano i propri ufficiali in base non alle capacità di governo, ma al prestigio familiare³⁷. Queste epigrafi fanno talora parte di veri e propri complessi celebrativi. Tale diviene ad esempio la porta delle mura viterbesi ricostruita nel 1255 dal podestà Bonaventura. Una grande epigrafe loda la nobiltà del magistrato, auspica retoricamente che il suo ricordo viva in eterno assieme a quanti amano Viterbo e ordina in suo onore che la porta muti il proprio nome in Porta Bonaventura; in rilievo, tre grossi stemmi dei Bonaventura circondano l'epigrafe, altri tre sono al sommo della porta, altri quattro sui fianchi³⁸. È un esempio fra i tanti³⁹. Sempre a Viterbo (ma così avviene in molti altri centri) numerose scritte lapidarie celebrano la nobiltà dei magistrati comunali, giungendo persino ad illustrare il valore allegorico degli stemmi familiari (in uno ad esempio compaiono dei gatti, e l'epi-

LOPEZ, *Dal mecenatismo del Medioevo a quello del Rinascimento*, in *Quaderni medievali*, 1992, n. 34, p. 123-130, a p. 126-128; SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari, 1966, p. 95).

³⁵ In epoca tarda e nei centri sottoposti ad un altro comune, la pratica divenne peraltro anche un mezzo per ribadire la soggezione e la fedeltà alla dominante, dalla cui aristocrazia provenivano di norma i podestà.

³⁶ Per le citazioni nel testo si vedano A. CAROSI, *Le epigrafi medievali di Viterbo (secc. VI-XV)*, Viterbo, 1986, p. 70, 86 e 96; G. CECI e U. BARTOLINI, *Piazze e palazzi di Todi*, a c. di M. Pericoli, Todi, 1979, p. 175.

³⁷ GIOVANNI DA VITERBO, *Liber de regimine civitatum*, a c. di G. Salvemini (*Bibliotheca juridica medii aevi*, III), Bologna, 1901, p. 215-280, a p. 221.

³⁸ Trascrizione dell'epigrafe e notizie sulla porta in CAROSI, *Le epigrafi medievali*, cit., p. 48-51.

³⁹ Nel 1270, ad esempio, un'altra torre del circuito difensivo viterbese divenne di fatto un monumento al magistrato che ne aveva promosso la costruzione. Lodato nell'epigrafe, celebrato con l'apposizione di stemmi familiari, questi fu anche raffigurato, assieme alla moglie, in un luogo di grande vastità espositiva : in un affresco posto nel sottarco della torre, attraverso il quale passava, diretta a Roma, la Francigena (CAROSI, *Le epigrafi medievali*, cit., p. 76-79).

grafe chiarisce : «Gatti quos cernis, currendo solent dare saltum, virtutes signant, per quas conscendit in altum») ⁴⁰.

*
* * *

Se adesso ripensiamo agli esempi fin qui illustrati e ai numerosissimi episodi che non è stato possibile ricordare, si impone una constatazione importante. In ovvia, scontata corrispondenza con il carattere segmentato dei gruppi nobiliari, la celebrazione aristocratica si dispiega in modo privato, familiare, di lignaggio. Comportamenti in cui riconosciamo una palese volontà celebrativa dell'aristocrazia nel suo insieme sono infatti attestati, ma solo raramente. In Marchionne di Coppo Stefani e Dino Compagni vi sono passi molto espliciti, ma naturalmente relativi a Firenze⁴¹; preferisco piuttosto ricordare (anche perché mi permette un cenno al problema dei regimi signorili) la sistemazione data nel 1337 alla festa del *Corpus Domini*, la principale festività religiosa e civica di Orvieto. In quell'anno, il consiglio comunale, dove la presenza nobiliare è da poco tornata massiccia, codifica infatti un'ostentata partecipazione ari-

⁴⁰ CAROSI, *Le epigrafi medievali*, cit., p. 60-61 (1266), da cui la citazione; ma vedi pure p. 62-63 (1267), 66-71 (1268), 76-79 (1270), 80-83 (1275), 86-89 (1289), ecc.

⁴¹ *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a c. di N. Rodolico (*RIS* 2, XXX/1), Città di Castello, 1903, p. 76 : nel 1295, dopo varie contestazioni magnatizie degli Ordinamenti di Giustizia, «missono i Grandi discrezia tra Popolani in questo modo, dicendo che non era convenevole che chi non avevano fondato Firenze la reggessono, perocché gli artefici erano gente veniticcia». Ancor più significativo un passo del Compagni (*La cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a c. di I. Del Lungo (*RIS* 2, IX/2), Città di Castello, 1907-1916, p. 63-64, lib. I, 21) : nel giugno del 1300, durante le celebrazioni per la festa di S. Giovanni, alle quali è legato il ricordo della vittoria di Campaldino e in cui il comune cerca da qualche anno di enfatizzare la presenza del governo e del Popolo a danno dei grandi, con un atto di chiaro valore simbolico e propagandistico i magnati, esclusi dalla processione o destinati ad una collocazione marginale poiché la testa del corteo spetta ai consoli delle arti, attaccano e picchiano i consoli gridando «noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino» (per un'interpretazione dell'episodio, v. R. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, 1980, p. 216 e 218-219). Nei due passi, affiorano quelli che dovevano essere elementi ricorrenti della propaganda nobiliare : nello Stefani, l'insistenza sul legame fra antichità della stirpe e diritto al governo (per un esempio perugino di questo tema propagandistico, v. nota 49 e testo corrispondente); in Compagni, l'esaltazione delle virtù militari della nobiltà, contro le quali non a caso si adoperava molta propaganda popolare (a Perugia, ad esempio, il poema epico di storia cittadina commissionato dal comune a Bonifacio da Verona nel 1293 – l'Eulisteia – cerca di sminuire e negare il ruolo della nobiltà nelle passate vittorie militari della città : cfr. A. I. GALLETTI, *Considerazioni per un'interpretazione dell'Eulisteia*, in *Archivio storico italiano*, 128, 1970, p. 305-334, in partic. p. 332-333).

stocratica alla cerimonia : tutti i nobili della città, «paratis equis et ornamentis», debbono «ludere die vigilie et festi»⁴².

Dicevo che questo è un esempio bivalente. Nel 1337 ad Orvieto siamo infatti già sotto un governo signorile, sotto la tirannia di Manno Monaldeschi⁴³. L'ufficializzata partecipazione della nobiltà alla festa cittadina assume allora un significato in parte diverso : prova il desiderio nobiliare di un'ostentazione pubblica e collettiva, ma è innanzitutto testimonianza del nuovo slancio conferito dai regimi signorili alla celebrazione aristocratica. La signoria apporta infatti grandi mutamenti non solo alle forme della propaganda più propriamente politica, ma anche alle modalità e alle funzioni della celebrazione nobiliare : una nobiltà che viene tuttavia potentemente esaltata innanzitutto nella figura del signore e nella sua famiglia. È argomento vastissimo, al quale non posso dedicare che questo rapido cenno.

Torniamo piuttosto al carattere prevalentemente privato, familiare delle pratiche celebrative aristocratiche. Si tratta di una constatazione innegabile, di un dato oggettivo : ma al quale non dobbiamo in fondo dare troppo peso. Nell'assenza di discriminanti giuridiche, nella labilità dei confini sociali, sappiamo bene che era innanzitutto lo stile di vita a definire la nobiltà. Per quanto condotta privatamente, dalle singole famiglie, per quanto rivolta in primo luogo ad altri casati e dunque interna all'aristocrazia, la reiterazione di determinati comportamenti ostentatori nel suo insieme contribuiva molto a delineare e a ribadire i contorni della classe nobiliare⁴⁴. Si può del resto anche dubitare che una festa o un'armeggeria promossa da un determinato casato fosse solo un fatto privato, e non viceversa un'occasione per comportamenti ostentatori e ritualizzati

⁴² Il provvedimento del 1337 è edito in A. LAZZARINI, *Il miracolo di Bolsena : testimonianze e documenti dei secoli XIII e XIV*, Roma, 1952, p. 66-67. Per la festa orvietana del *Corpus Domini*, v. R. GUARINO, *Problemi di teatro nel laudario di Orvieto*, in *Ceti sociali ed ambienti urbani nel teatro religioso europeo del '300 e del '400. Atti del Convegno tenuto a Viterbo il 30 maggio-2 giugno 1985*, Viterbo, 1986, p. 135-153, in partic. p. 142-150.

⁴³ D. WALEY, *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato italiana, 1157-1334*, trad. it., Roma, 1985 (ed. orig. Cambridge, 1952), p. 165 ss.

⁴⁴ Sul rilievo che le ostentazioni e le ritualità cavalleresche hanno avuto nel «disegnare i confini del ceto aristocratico nell'Italia delle città» ha recentemente insistito Gasparri, *I milites cittadini*, cit., cui pure rinvio per numerosi esempi di celebrazione cavalleresca della nobiltà (la citazione è a p. 11). Ma per l'importanza anche di gesti e comportamenti minimi, talora ai nostri occhi persino infantili (galoppare fra la folla, caracollare, scherzare con la lancia, ecc.), v. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Un jeu bien mal tempéré : le ludus battaglie de Pérouse*, in *Histoire et société. Mélanges offerts à Georges Duby*, II, Aix-en-Provence, 1992, p. 195-208, in partic. p. 197.

di un intero ceto. Che fosse cioè una cerimonia destinata ad accrescere, per usare una categoria cara a Richard Trexler, l'«onore» della città tutta⁴⁵. Non è senza significato che anche quando le curie cortesie si svolgevano lontano dalla città, i cronisti ricordino, magari anche con elenchi nominativi, la partecipazione di nobili cittadini: così avviene ad esempio a Bologna e Cesena per la grande *curia* riminese del 1324⁴⁶.

Resta in ogni caso innegabile come di fronte al Popolo che sviluppa un'articolata propaganda antinobiliare⁴⁷, i gruppi aristocratici non sembrano adottare adeguate forme di contropropaganda. Si muovono soprattutto al livello della celebrazione e dell'ostentazione, dunque in un ambito, lo ripeto, difficilmente riconducibile a precise scadenze di lotta politica; ed anche nelle poche iniziative propagandistiche di più concreta e immediata finalità operano di preferenza isolatamente, come singole famiglie o partiti. È vero comunque che proprio dagli ultimi decenni del Duecento i gruppi nobiliari sembrano accentuare lo sfarzo e l'ampiezza di feste, addobbiamenti, *curiae* cortesie: possiamo anche chiederci se non fu per caso una scelta cosciente dei ceti nobiliari, i quali avrebbero cioè accentuato l'ostentazione cavalleresca come reazione all'allontanamento dal potere concreto. Jean-Claude Maire Vigueur ha anche supposto che dopo l'ascesa al governo del Popolo i magnati abbiano moltiplicato i

⁴⁵ TREXLER, *Public Life*, cit., in partic. p. 17-19.

⁴⁶ *Corpus chronicorum bononiensium*, a c. di A. Sorbelli (*RIS* 2, XVIII/1), Città di Castello-Bologna, 1910-1940, II, p. 357-358 e 360-361 (gli elenchi dei partecipanti, in un caso con distinzione fra cavalieri addobbati e semplici «homini nobilissimi», ricorrono, con varianti, nelle cronache Rampona, Varignana e Villola); *Annales Caesenates (Chronica antiqua civitatis Caesena)* (*RIS*, XIV), Milano, 1729, col. 1141-1142.

⁴⁷ Per la quale mi limito a rimandare al contributo di S. Raveggi, in questo stesso volume. Largamente acquisito dalla storiografia è, com'è noto, il carattere settoriale di questa propaganda, che in genere assunse consistente sviluppo soprattutto verso i comportamenti nobiliari giudicati pericolosi per la stabilità politica e sociale, configurandosi solo eccezionalmente come un complessivo attacco ai valori e alle pratiche dell'aristocrazia. Tuttavia, se la tradizionale connessione fra ideali del mondo cittadino ed ethos cavalleresco non fu mai drasticamente rifiutata, rimane innegabile che nella seconda metà del XIII secolo «il modello socialmente positivo del 'cavaliere nobile' cedette il posto ad un modello negativo», quello del grande violento e prevaricatore, e agli ideali della grandigia magnatizia (o ad essa propagandisticamente attribuiti) si tese ad opporre quelli di buongoverno, giustizia, pace e *civilitas*. La citazione è da GASPARRI, *I milites cittadini*, cit., p. 130, ma sullo stesso tema v. pure C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, 1988, in partic. p. 7; per l'ampia diffusione urbana, fin dal XII secolo, degli ideali cavallereschi, v. R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI-XII*, Torino, 1987, p. 69-80, e P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, p. 266 s.

gesti violenti e i comportamenti prevaricatori sia a scopo di provocazione politica, sia per ribadire le qualità militari e nobiliari proprie delle grandi famiglie⁴⁸.

È vero pure che la rarità con cui risultano oggi attestate esplicite reazioni alla propaganda antinobiliare del Popolo va in parte attribuita all'assetto delle fonti, alla quasi completa assenza, nelle città dello Stato della Chiesa, di cronache di orientamento nobiliare e alla soverchiante mole di testi legislativi, riformagioni, verbali consiliari e altra documentazione prodotta dai regimi popolari. Ad esempio, nella Perugia di metà Trecento, dopo un notevole indurimento della normativa antimagnatizia, solo un anonimo componimento poetico permette di conoscere gli argomenti della propaganda aristocratica. Il poeta lamenta la decadenza della città, dovuta al governo dei «veneticce», della «gente nova ... che non se sa suo nascimento (e) di sua progenie niuna se sa inditia», ma che tuttavia compie «stratii dei sangue veraci», di quelle famiglie nobili affettuosamente elencate che «onorarono» Perugia e di cui con tristezza l'anonimo vede ora «'l sangue di lor vene manchare». Per reagire è necessario porre fine alle divisioni, rovesciando «tal tirannia» di «lupi rapaci», che ha fatto dimenticare la «libertate» e ridotto «'l popolo anticho endigente»⁴⁹. Quanto oggi rimane di un'attività di propaganda che dovette certamente seguire anche altri canali è solo questo lungo manifesto in rima, scritto in un periodo di forti tensioni che condussero dopo pochi anni ad una serie di complotti, nei quali la nobiltà, con folto seguito di popolani, si schierò quasi compatta contro il governo⁵⁰.

La struttura delle fonti e l'attenzione verso le molteplici valenze di cerimonie e comportamenti nobiliari sono elementi importanti per una corretta valutazione della rarità, talvolta della virtuale assenza di evidenti forme di propaganda aristocratica. Ma non è necessario aderire in ogni dettaglio alle recenti rivalutazioni dell'importanza storica della nobiltà per ammettere – mi sembra – che l'aristocrazia non aveva in definitiva bisogno di una vasta propaganda. Nonostante l'ostilità verso le componenti violente e prevari-

⁴⁸ L'ipotesi è stata formulata nel corso della discussione al Convegno.

⁴⁹ Il poema (quasi 600 versi, divisi in cinque canti) è stato edito e ampiamente analizzato nelle sue connessioni con la politica antinobiliare del comune da L. SALVATORELLI, *La politica interna di Perugia in un poemetto volgare della metà del Trecento*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 50, 1953, p. 1-110 (cit. dalle p. 17-23); ulteriori spunti in MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 536-537, e A. GROHMANN, *Economia e società a Perugia nella seconda metà del Trecento*, in *Società e istituzioni*, cit., p. 57-87, a p. 60-63.

⁵⁰ M. PECUGI FOP, *Il comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riguardo all'Albornoz*, Perugia, 1970 (in partic. p. 123-127 e 141-162); MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 541-546.

catorie dello stile di vita nobiliare, nonostante le leggi antimagnatizie, il sentimento di una «naturale» superiorità dell'aristocrazia, di una sua «legittima» propensione al comando, per larghi strati della popolazione continuava a scaturire per così dire spontaneamente dalla ricchezza, dalle capacità militari, dalle antiche tradizioni genealogiche, dalla «virtù» e dall'«onore» dei grandi lignaggi (utilizzo qui la terminologia contemporanea) : famiglie in cui agli occhi di molti si incarnavano la potenza e l'onore del comune⁵¹. In tutte le città, la memoria stessa del passato appare inseparabile dalle tradizioni genealogico-familiari delle maggiori stirpi⁵². In tutte le città, poi, era larghissimo anche il ricorso comunale e popolare a pratiche celebrative tipiche dell'aristocrazia (armeggerie, giostre, addobbiamenti, feste cortesi, celebrazioni podestarili, ecc.).

Quest'ultimo è un punto per noi importante, che non è però dato, per il momento, di situare con adeguata precisione nello spazio e nel tempo. Ricordo soltanto che il ricorso dei comuni popolari a rituali aristocratici fu minore in alcuni centri, come ad esempio Perugia, molto sviluppato invece in altri, come ad Orvieto, dove le cronache ricordano addobbiamenti, *astiludia* e feste cavalleresche organizzate dal comune⁵³. Saremmo tentati di spiegare questa e altre difformità con diversità di sviluppo politico e sociale, ma lo stato molto insoddisfacente delle nostre conoscenze, e la loro stessa casualità (dipendiamo quasi per intero dalla propensione o meno dei cronisti a notare queste cerimonie), invitano a diffidare di spiegazioni affrettate. Piuttosto, è meglio insistere su alcuni evidenti mutamenti cronologici, comuni a molte città umbre, laziali, romagnole e anche toscane (diversa appare invece la situazione padana e veneta). All'inizio del XIII secolo, prima dell'ascesa politica del

⁵¹ Il tema, vastissimo, non ha ancora avuto adeguate trattazioni. Si vedano comunque (con riferimento a Firenze, ma di più ampia validità) le osservazioni di TREXLER, *Public Life*, cit., in partic. p. 17ss e 215ss.

⁵² Per l'identificazione fra memoria del passato e nobiltà cittadina rinvio ai recenti studi di R. BIZZOCCHI : *La nobiltà in Dante, la nobiltà di Dante. Cultura nobiliare, memoria storica e genealogia fra Medio Evo e Rinascimento*, in *I Tatti Studies. Essays in the Renaissance*, IV, Firenze, 1991, p. 201-215, e *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siècle*, in *Annales ESC*, 46, 1991, p. 789-805, in partic. p. 796.

⁵³ *Annales Urbevetani*, cit., ad es. p. 169-170, a. 1296 : per il passaggio di Roffredo Cactani il comune fornisce a 50 *domicelli* e 12 *militi* vestiti e mantelli di pregio, organizza «magni ioci per civitatem», inviando poi incontro al Caetani i donzelli e i cavalieri, che scortano il barone fino a Sovana «et ibi similiter fecerunt astiludia et iocos»; p. 170, a. 1296 : per festeggiare l'arrivo in Orvieto di messi con privilegi pontifici favorevoli alla città, vengono organizzati «multa astiludia, ludi et ioci in civitate»; p. 173, a. 1301 : «magnum festum in civitate et astiludia» per la venuta di Carlo II; e poi p. 176, 177, 179, ecc.

Popolo, si può credere che l'immediata, scontata identificazione di onore cittadino e famiglie nobili impedisse ai comportamenti ostentatori e celebrativi dell'aristocrazia (comunque all'epoca certamente più limitati) di assumere le valenze che furono in seguito loro proprie; più ancora che dai rituali cavallereschi, la nobiltà cittadina era del resto qualificata dal servizio militare, da privilegi fiscali, da rapporti speciali con il patrimonio del comune. Con il prevalere del Popolo, nell'immediato non è dato di verificare cambiamenti generalizzati e di chiaro orientamento (le fonti, peraltro, sono spesso insufficienti). Solo dopo alcuni decenni di predominio popolare, solo dopo la generalizzazione della normativa antimagnatizia, constatiamo nell'ultimo Duecento sforzi per esaltare la presenza del comune, degli artigiani, del Popolo nelle manifestazioni pubbliche e un generale raffinarsi e moltiplicarsi dei canali celebrativi e di propaganda (Perugia sarebbe al riguardo un ottimo campo d'indagine: da quelle grandiose ostentazioni di buon governo popolare che sono la Fonte e il Palazzo del comune, a quella sorta di consacrazione della politica del Popolo rappresentata dall'Eulisteia, alla normativa relativa alla processione di Sant'Ercolano)⁵⁴. È in questo contesto che nelle città dell'Italia centrale si diffonde il ricorso comunale ai rituali aristocratici.

Esso rinvia innanzitutto ad un difetto di consolidati rituali alternativi, ma rivela pure la spontanea identificazione di nobiltà e onore. Attraverso un'utilizzazione attenta e parzialmente modificata dei rituali di origine aristocratica, attraverso anche – semplicemente – il loro patrocinio, i governi comunali ricercavano legittimazione, dignità, onore⁵⁵. Lo sviluppo politico fu più rapido dei cambiamenti rituali e celebrativi⁵⁶.

⁵⁴ Numerosi spunti in: A.I. GALLETTI, *Sant'Ercolano, il grifo e le lasche. Note sull'immaginario collettivo nella città comunale*, in *Forme e tecniche del potere nella città*, Perugia, 1982, p. 203-216 (*Annali della Facoltà di scienze politiche*, 16, 1979-1980); EAD., *Considerazioni*, cit.; M.L. NERI, *Potere e cultura comunali: la Fonte Maggiore di Perugia*, in *Storia della città*, 13, 1989, n. 48, p. 33-44.

⁵⁵ Si ricordi che l'efficacia politica del rituale è in buona misura indipendente dagli originari connotati della cerimonia, poiché risiede innanzitutto nella sua capacità di conferire legittimità a coloro che detengono il potere e promuovono il rituale: di qui la pratica, tuttora frequente, di «legittimarsi con riti altrui» (la citazione è tratta da D.I. KERTZER, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, 1989, p. 53, cui si ricorrerà per una vasta e originale panoramica delle teorie sociologiche e antropologiche in materia).

⁵⁶ Una vischiosità, una tendenza palese alla permanenza caratterizzarono del resto, com'è noto, anche i paradigmi culturali delle aristocrazie, sui quali in definitiva poco influirono i profondi mutamenti intervenuti in questo periodo nella fisionomia economica, nella collocazione politica, nelle funzioni militari e nella stessa articolazione interna dei ceti nobiliari: trasformazioni di tale portata, va però aggiunto, che in nessun modo consentono di accogliere interpretazioni in

Salvo alcune eccezioni, mancò dunque la capacità di impostare in modi risolutamente nuovi il problema della celebrazione. Nei fatti, venne così ribadita la superiorità nobiliare. Fra le numerosissime cause di quel processo di aristocratizzazione che a partire dal tardo Duecento coinvolge tutta l'Italia comunale v'è posto, quindi, anche per le forme celebrative dei governi popolari.

* * *

Abbiamo visto come in un periodo iniziale la soggezione all'autorità temporale dei papi fornisse alle aristocrazie un contesto particolare per la propria celebrazione, un punto di riferimento che mancava ai ceti nobiliari di altre regioni. Tuttavia, con la parziale eccezione di Roma questa peculiarità dello Stato della Chiesa venne presto meno. La morte e le magistrature comunali sono stati allora i momenti privilegiati per evidenziare, attraverso l'impressionante vastità tipologica delle ostentazioni nobiliari, elementi di valutazione meno settoriali, e per collegare le pratiche celebrative ad alcuni caratteri fondamentali dell'aristocrazia comunale, come la sua natura segmentata o come la sua persistente presenza, al di là di ogni sconfitta politica, al vertice di tutte le rappresentazioni sociali.

Il principale ambito cronologico dell'indagine è stato quell'importante segmento della storia comunale contraddistinto dall'egemonia popolare e caratterizzato dalla grande diffusione della propaganda e dalla crescente diversificazione dei suoi canali. Nelle pagine finali accennerò invece ad un periodo diverso, in cui l'aristocrazia è di nuovo saldamente al potere e con maggiore evidenza le sue pratiche celebrative appaiono innanzitutto volte ad affermare, all'interno della società, la specificità nobiliare.

Dal pieno e tardo Trecento, con il ritorno al potere di oligarchie e ceti aristocratici, i gruppi dirigenti iniziano a ridefinirsi in chiave nobiliare. La celebrazione aristocratica muta in parte natura (diviene essenzialmente ricerca di legittimità da parte della classe politica) mentre le sue forme conoscono nuovo sviluppo e, soprattutto, trovano adesso sostegno in leggi e atti di governo.

Di questo importante mutamento, constatabile da molteplici punti di vista, illustrerò per concludere un unico aspetto: il nuovo significato assunto dalle leggi suntuarie nella mutata realtà sociale e istituzionale dell'ultimo medioevo.

cui la persistenza – peraltro parziale – di alcuni valori culturali sia utilizzata per sviluppare «immagini della nobiltà come di un ceto di plurisecolare durata» e perennemente egemone (la citazione è da P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo Vecchio» del Comune di Siena*, Siena, 1988, p. 78).

Nella variegata e vastissima legislazione suntuaria sviluppatasi nelle città italiane a partire dalla metà del XIII secolo riconosciamo una pluralità di motivazioni. Intenti di natura economica, come il proposito di ridurre le spese improduttive e il ricorso all'usura, si accompagnarono a preoccupazioni morali, allo stimolo di predicatori e religiosi, presto anche al timore per il continuo e incontrollabile mutare della moda, per «i *desordini* dell'abbigliamento»; anche la parallela regolamentazione di nozze e funerali appare connessa a preoccupazioni economiche, morali e – per le esequie – religiose. Tuttavia a fianco di queste molteplici motivazioni operarono anche, nel Duecento e nel primo Trecento, intenti diversi, di evidente natura politica e di chiara coloritura popolare. Le leggi suntuarie, che appunto compaiono nei comuni solo dopo l'ascesa al potere del Popolo, rivelano la volontà di controllare lo sfarzo e l'ostentazione nobiliari e, nel contempo, di impedire a nozze e funerali di trasformarsi in pubbliche manifestazioni di potere e in celebrazioni della ricchezza familiare. Il sapore antiaristocratico di queste prime legislazioni, ancora prive di preamboli moralistici ed esplicativi, non appare mai in primo piano, ma risulta evidente se si considera quali famiglie e quali costumi sociali fossero innanzitutto colpiti dalla limitazione del lusso, dal divieto di sfoggiare gioielli come corone d'oro o di perle, dall'imposizione di un'esigua partecipazione a banchetti di nozze, a veglie, a cortei funebri e a tante altre feste e cerimonie⁵⁷.

Dal pieno e tardo Trecento, la consueta e frequentissima riformulazione delle leggi suntuarie, al perenne inseguimento delle nuove mode e di un'effettiva applicazione, rischia di celare uno slittamento di intenti e motivazioni. Inizia a farsi strada una volontà di regolamentazione gerarchica dell'abbigliamento, di una sua utilizzazione per palesare e ribadire le differenziazioni sociali: compaiono dunque elementi presenti fin dal Duecento nella legislazione degli stati feudali, ma in radicale contraddizione con l'orientamento politicamente popolare delle leggi comunali⁵⁸.

⁵⁷ Sulla legislazione suntuaria dei comuni italiani la ricerca più vasta e bibliograficamente più aggiornata è quella di D. OWEN HUGHES, *La moda proibita. La legislazione suntuaria nell'Italia rinascimentale*, in *Memoria. Rivista di storia delle donne*, 11-12, 1984, p. 82-105; utile soprattutto per il XV-XVI secolo è poi R. LEVI PISETZKY, *Moda e costume*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, 1973, p. 937-979. Fra gli studi specifici relativi alle città dello Stato della Chiesa va quantomeno segnalato A. FABRETTI, *Statuti e ordinamenti suntuari intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia dall'anno 1266 al 1536*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Scienze morali, storiche e filologiche*, s. II, 38, 1888, p. 137-232.

⁵⁸ Per la legislazione in materia suntuaria dei sovrani francesi, che fin dal tardo Duecento mirava a differenziare l'abbigliamento secondo il ceto sociale e il

Proprio nello Stato della Chiesa, a Gubbio, abbiamo una precoce ma chiara testimonianza di questa trasformazione. Originariamente, forse a metà Trecento, le sole, limitate eccezioni alla normativa sugli ornamenti e le vesti delle donne (al solito, si vietava l'uso di gioielli di valore, di alcune fogge di abito, di stoffe preziose, di eccessive guarnizioni e di altri ornamenti) beneficiavano unicamente le mogli dei cavalieri, alle quali erano concessi tessuti di seta e fodere di vaio⁵⁹. Nel 1371 o poco prima, una breve «adiectio» introdusse un radicale cambiamento: non solo esenzioni di modesta entità venivano ammesse anche per le mogli di giudici e medici, ma tutte le donne di famiglia elevata, cioè tutte le mogli e le figlie di «milites et nobiles civitatis», erano da allora libere di vestirsi a piacimento e di indossare gioielli di grande valore⁶⁰. Nel 1385, avvenne un ulteriore, significativo ampliamento delle famiglie esenti, che giunsero quasi a coincidere con l'intera classe politica: dell'esenzione, ormai, potevano con facilità beneficiare quanti fossero «de numero consiliariorum populi» o avessero partecipato al consiglio degli Ottanta e alla magistratura degli Otto consoli⁶¹. Da strumento di controllo dello sfarzo aristocratico, la legge suntuaria diventava mezzo per riservare al ceto dirigente determinate ostentazioni.

Sandro CAROCCI

censo, v. P. KRAEMER, *Le luxe et les lois somptuaires au Moyen Âge*, Parigi, 1920, p. 33-34 e 106-118; per le leggi suntuarie sabaude del primo Quattrocento, v. LEVI PISETZKY, *Moda e costume*, cit., p. 939-941, e R. COMBA, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in *Rivista storica italiana*, 103, 1991, p. 33-56, a p. 47-48. Ispirata forse a queste normative ma non accoglibile per l'Italia comunale l'opinione di Philip Jones, il quale, anticipando svolgimenti posteriori ed equivocando sul significato delle limitate concessioni a favore di cavalieri e dottori presenti in molte legislazioni suntuarie, ritiene che anche nel Duecento e nel primo Trecento il loro «scopo principale, persino in una città così 'popolare' come Firenze, era precisamente quello di mantenere le distinzioni sociali» (JONES, *Economia e società*, cit., p. 185-371, a p. 325, in nota).

⁵⁹ Disposizioni edite in F. ARDUINI, *Inventario dell'Archivio comunale di Gubbio*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, 4, 1888, p. 401-466, a p. 453-457. L'esatta data di promulgazione di queste norme suntuarie è sconosciuta: sono tuttavia sicuramente anteriori, forse di numerosi anni, alla redazione statutaria del 1371 nella quale vennero inserite assieme ad una «adictio et correptio» che le modificava.

⁶⁰ ARDUINI, *Inventario*, cit., p. 457-458.

⁶¹ G. MAZZATINTI, *Di alcune leggi suntuarie eugubine dal XIV al XVI secolo*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 3, 1897, p. 287-301, a p. 293.